

CARLO BORSANI

“Il sole della Patria conforta tutte le tenebre”

a cura di *Cristina Di Giorgi*

Si intitola “Per incontrarci” l’ultimo articolo che Carlo Borsani, il 10 luglio 1944, firmò per “La Repubblica fascista”, il quotidiano milanese di cui era stato fino a quel momento direttore. Un editoriale che era anche un’esortazione, ai giovani d’Italia, a guardare al futuro. E a non spargere più sangue italiano. Un messaggio di pace e di speranza dunque, che Borsani, giornalista, scrittore e soldato, aveva indirizzato alla sua generazione. Un messaggio purtroppo rimasto inascoltato.

Vestendo la divisa Carlo si era comportato da eroe, al punto di meritarsi una Medaglia d’Oro al valore militare. L’azione in seguito alla quale gli fu conferita l’onorificenza, si consumò sul fronte greco nel 1941. Ed ebbe per lui, come tragica conclusione, la perdita della vista: tornato indietro, durante la ritirata, per soccorrere un fante rimasto a terra, Carlo venne investito da

schegge di bomba a mano, che lo raggiunsero al volto e agli occhi. Si salvò, ma rimase cieco. Non perse comunque coraggio, passione e luce interiore. Al punto da scrivere: “il sole della Patria conforta tutte le tenebre, poiché non è da considerare cieco colui che rivede in sé stesso tutto quello che ha visto, nella luce vera che significa amore”.

Poco dopo riuscì a laurearsi in lettere. E ripartì per il fronte. Questa volta per la Russia: per ovvi motivi non poteva combattere, ma contribuì a tenere alto il morale dei soldati, “rafforzando - scrive Luciano Garibaldi in ‘Un’altra storia’, il libro scritto con Benedetta Borsani - il loro amor di Patria”. Poi il ritorno e il matrimonio con la giovanissima donna che scelse, a 16 anni, di essere i suoi occhi. Quanto all’Italia, erano i giorni dell’8 settembre e della Rsi, alla quale la Medaglia d’Oro Borsani aderì senza esitare. Non aveva ancora compiuto 28 anni Carlo quando, la sera del 28 aprile 1945, quattro partigiani comunisti

armati di mitra lo prelevarono dal letto dell’Istituto oftalmico in cui era ricoverato per l’aggravarsi delle sue condizioni di salute. Questa volta non si salvò. Troppo grande l’odio di quegli uomini con il fazzoletto rosso, che lo rinchiusero in una cella e il giorno dopo lo assassinarono con un colpo alla nuca. “Il suo cadavere venne poi gettato su un carretto dell’immondizia - scrive ancora Garibaldi - e trascinato per le vie della città con un cartello su cui era stato scritto: ‘Ex medaglia d’oro’. Sua moglie, nascosta, era incinta” di un figlio che non avrebbe mai conosciuto suo padre, ma che ne avrebbe portato il nome.

Il ricordo di Carlo Borsani, Adriano Visconti, Giuseppina Gheri, Sergio Ramelli ed Enrico Pedenovi che vi proponiamo in questa pagina del nostro giornale vale come simbolico fiore alla memoria di tutti i Morti di Aprile. E come risposta a quello che ebbe a scrivere Borsani: “Restituiteci in misura d’amore quello che vi abbiamo dato in misura di sangue”. ■

ADRIANO VISCONTI

“Mirate al petto, vigliacchi!”

“**M**irate al petto, vigliacchi!” ho gridato poco prima di cadere sotto il piombo traditore spararmi alla schiena da parte di qualcuno che non ha avuto nemmeno il coraggio di guardarmi negli occhi mentre mi uccideva. Quelle raffiche di mitra, oltre alla mia vita, si sono portate via anche quella del mio coraggioso e fedele aiutante di campo Valerio Stefanini, che ha tentato di proteggermi dall’odio partigiano. Era il 29 aprile 1945 e la guerra, che io avevo combattuto fin dall’inizio facendo il mio dovere di italiano, era

ormai finita. L’avevo vissuta nei cieli, prima come pilota d’assalto e poi come cacciatore, mettendo sempre al primo posto l’Italia e la sua gente. Sempre. Quando l’armistizio del settembre 1943 gettò sul mio popolo l’ombra del disonore, decisi di continuare a volare nell’Aviazione Nazionale Repubblicana. Feci questa scelta perché la consideravo l’unica possibile. L’unica che rispettava il mio ideale di assoluto e purissimo amore di Patria. Una Patria che avevo il dovere di difendere dai continui e sempre più devastanti bombardamenti an-

glo-americani. Pochi giorni prima, parlando per l’ultima volta ai miei uomini, avevo detto loro: “Spero che accetterete di servire ancora la Patria quando avrà bisogno di voi. Grazie per l’opera prestata. Tutti i nostri pensieri vadano ai Caduti”. Servire il proprio Paese dunque, anche e soprattutto quando farlo costa sacrificio e pericolo. Oggi, che sono passati più di settant’anni, le mie spoglie mortali riposano, insieme a quelle di centinaia di camerati, al Campo Dieci del cimitero Maggiore di Milano. Stefanini è sempre

al mio fianco. Poco più in là, due Medaglie d’oro: Borsani e Barracu. E poi altri eroi e soldati, uomini e donne fascisti. Sulle nostre tombe vegliano giovani camerati e non manca mai un fiore. A tutti quelli che, come loro, si impegnano non solo a parole ma anche nei fatti nel difendere e tramandare il mio stesso ideale di onore e patriottismo, dai cieli limpidi ed eterni in cui sto volando, dico di nuovo: “Grazie per l’opera prestata. Spero che accetterete di servire la Patria quando avrà bisogno di voi”. Adriano Visconti. ■



SERGIO RAMELLI E GIUSEPPINA GHERI

L’abbraccio di Mamma Anita

Le anime pure quando si incontrano si riconoscono subito. Per Giuseppina e Sergio - semplici, idealisti e appassionati - è stato così. Appena i loro occhi si sono incrociati hanno capito che sarebbero diventati amici. Sono entrambi partiti per il loro ultimo viaggio in un giorno di aprile. Lei nel 1945, lui nel 1975. Ed erano giovanissimi: Giuseppina aveva appena 13 anni, Sergio 17. Le loro storie, drammaticamente simili, sono state segnate dallo stesso odio vigliacco che, in ogni tempo, fa marcire il cuore di uomini assetati di sangue e vendetta. Come quelli che, dopo aver imprigionato i coniugi Gheri, chiesero di interrogare anche la loro figlia, che aveva vinto un concorso scolastico e aveva per questo ricevuto una lettera di congratulazioni da



Mussolini. Il che, a detta dei partigiani, la rendeva una sospetta spia del regime. I genitori di Giuseppina, in buona fede, si lasciarono convincere. Per la piccola fu l’inizio del martirio: venne infatti brutalmente e ripetutamente sevizata. L’agonia di quell’anima pura durò alcuni giorni. Quindi, il 29 aprile, chiuse gli occhi per sempre. Trentanni dopo lo stesso odio che ha fatto scorrere il sangue di Giu-

seppina e di tanti innocenti come lei, ha armato altri uomini. Quelli che hanno aspettato Sergio sotto casa per stroncare la sua adolescenza a colpi di chiave inglese. La sua colpa? Aver scritto un tema in cui aveva osato criticare le Brigate Rosse. Giuseppina e Sergio oggi sono insieme, in un luogo dove regnano la speranza e la pace. Quando li ho raggiunti, lui è corso ad abbracciarmi e lei, con la dolcezza di una bimba, mi ha detto: “Ben arrivata mamma Anita”. Poi hanno ripreso a ridere e chiacchierare tra loro. Se tendete le orecchie - quelle del cuore - potete sentire anche voi le loro voci. Sono il soffio di vento che vi fa alzare lo sguardo verso il cielo ogni volta che la vostra anima sorride per aver fatto un passo avanti sulla strada del ricordo e della verità. ■

ENRICO PEDENOVÌ

Quei colpi di pistola

Si intitolava “Pagherete tutto” l’opuscolo curato e stampato da Lotta Continua nel 1975. Una sessantina di pagine in tutto, con su schede dettagliate intestate a diversi fascisti milanesi: nomi, indirizzi, foto, abitudini e quant’altro di utile a disegnare sulle loro teste un enorme mirino. Tra i presenti in questa vera e propria lista di proscrizione c’era anche l’avvocato Enrico Pedenovi. Un ex combattente della Rsi, un fedele militante missino, un esponente delle istituzioni (era consigliere regionale), un padre di famiglia, un uomo mite, sereno, onesto, moderato, tranquillo. “Il concetto della violenza non lo sfiorava neppure. Credeva, invece, nella forza dialettica della persuasione, nell’arma della parola che usava sempre con pacatezza, senza polemica. Nessuno - ha scritto Benito Bollati, amico e camerata di Pedenovi, nella prefazione del

suo libro in cui ha ricostruito l’omicidio - poteva immaginare che un tale uomo, con una sensibilità ed interessi intellettuali autentici, venisse abbattuto da una cieca e crudele violenza in un mattino di primavera, in pieno sole. Stroncato vicino alla sua casa, dove erano la moglie e le due figlie”. A sparargli, poco prima delle 8 del 29 aprile 1976, in viale Lombardia, sono stati gli appartenenti ad un commando di extraparlamentari di sinistra (poi identificati, processati e condannati). Era trascorso esattamente un anno dall’omicidio di Sergio Ramelli, che proprio Enrico, il pomeriggio del giorno in cui è stato ucciso, avrebbe dovuto ricordare con un discorso. Che non arrivò mai a pronunciare. Ma perché, tra i tanti obiettivi possibili di quello che è risultato a tutti gli effetti un omicidio pia-



nificato, programmato nel dettaglio ed infine eseguito, fu scelto proprio Enrico Pedenovi? La risposta la diedero i suoi stessi assassini: era un bersaglio più facile da colpire rispetto ad altri. Ed oggi? Oggi gli anni trascorsi da quel delitto sono quarantuno e “il ricordo - scrive ancora Bollati - non può essere disperso”. Né quello di Enrico, né quello delle altre vittime dell’antifascismo militante. ■